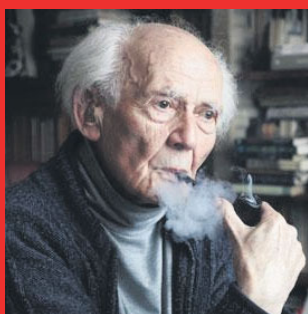




**PENSARE
IL FUTURO**



Il decano della sociologia

Il pensatore

Tra i maggiori analisti del nostro tempo, Zygmunt Bauman, nato a Poznan, Polonia, nel 1925, ha costruito un lungo percorso di ricerca. È animato da una forte passione etica e che mira, nella diversità degli argomenti trattati, a un unico obiettivo: proteggere il nostro bene comune più prezioso - la società in cui viviamo - da chi ci insegna che «qualunque cosa si raggiunga nella vita può essere ottenuta nonostante la società, e non grazie a essa». Per farlo, secondo l'autore de «La società sotto assedio» (Laterza) occorre in primo luogo porre le domande giuste, perché «porsi le domande giuste è ciò che fa differenza tra l'affidarsi al fato e perseguire una destinazione, tra la deriva e il viaggio».

L'intervista

L'INDIGNAZIONE SI AGGIRA PER IL PIANETA

Zygmunt Bauman guarda al nuovo movimento internazionale e spiega come la protesta sia diversa in ciascun Paese perché è diverso il muro che vuole abbattere per costruire un mondo più giusto di quello attuale

GIULIANO BATTISTON

g.battiston@gmail.com

Abbiamo incontrato Zygmunt Bauman a Roma, in occasione della sua lectio magistralis su *Quali sono i problemi sociali oggi?*, nell'ambito della Terza edizione del Salone dell'editoria sociale di Roma.

Nei suoi testi cita spesso una frase di Cornelius Castoriadis: «Ciò che non va nella società in cui viviamo è che ha smesso di mettersi in discussione». In un mondo in cui le vecchie coordinate della modernità solida stanno scomparendo, come individuare le domande più pertinenti e i problemi sociali a cui rispondere con più urgenza?

«Viviamo in un tempo di vuoto (simile all'«interregnum» dell'antica Roma), un periodo in cui i vecchi metodi con cui facevamo andare avanti le cose risultano inefficaci, mentre non ne sono stati ancora inventati di nuovi. È un periodo di cambiamento, non di transizione, perché «transizione» implica un passaggio da un «qui» a un «lì», e sebbene conosciamo piuttosto bene il «qui» da cui cerchiamo di fuggire non abbiamo idea del «lì» dove vorremmo arrivare. Definire quali fossero i «problemi sociali» su cui intervenire poteva essere un compito difficile ma praticabile al tempo in cui i nostri antenati discutevano sul cosa ci fosse da fare, ma erano piuttosto sicuri sul chi lo avrebbe fatto, ovvero lo stato, un'istituzione potente, dotata di tutto ciò che occorresse per farlo: il potere (la capacità di fa-

re le cose) e la politica (la capacità di decidere quali cose andassero fatte e quali evitate). Oggi invece tutti i poteri che determinano la nostra condizione - la finanza, gli investimenti di capitale, il commercio - sono di natura globale, extraterritoriale, molto al di là della portata di tutti gli organismi politici esistenti; allo stesso tempo, la politica rimane ostinatamente locale, confinata al territorio di un singolo stato. Oggi la domanda vitale è «chi lo farà», nel caso dovessimo decidere ciò che c'è da fare».

Gli «indignati» sostengono che a «fare le cose» non debbano più essere quelli che le hanno fatte finora. Per qualcuno, questo movimento planetario dimostra il collasso della democrazia rappresentativa, della comunità politica territorialmente definita; per altri, si tratta dell'ennesimo movimento effimero. Lei cosa ne pensa?

«I manifestanti di Manhattan, così come i giovani e meno giovani del movimento los indignados, sono privi di leader, provengono da ogni tipo di vite, razze, religioni e campi politici, sono uniti soltanto dal rifiuto di lasciare che le cose procedano come ora. Ognuno di loro ha in mente un'unica barriera o muro da mandare in frantumi o distruggere. Le barriere variano da Paese a Paese, ma ciascuna è ritenuta quella il cui smantellamento è destinato a mettere fine a tutte le sofferenze. Sulla forma che dovranno prendere le cose, ci si interrogherà solo in seguito. Combinare un unico obiettivo di demolizione con un'immagine vaga del mondo che verrà è la forza di questi manifestanti, ma anche la loro debolezza. Sono abili demolitori,

ma devono ancora dimostrare di essere abili costruttori. In ogni caso, se i due giovincelli di Rhineland, Marx ed Engels, si sedessero ora a redigere il loro ormai bicentenario Manifesto, potrebbero inaugurarlo con l'osservazione che «uno spettro si aggira sul pianeta: lo spettro dell'indignazione».

L'indignazione è in primo luogo il frutto della crisi economico-finanziaria. In «Vite che non possiamo permetterci», scrive che la crisi dimostra che «il capitalismo dà il meglio di sé non quando cerca (se cerca) di risolvere i problemi, ma quando li crea», e che «non può essere contemporaneamente sia coerente che completo». Intende dire che il capitalismo è un sistema parassitario?

«Cento anni fa, Rosa Luxemburg ha compreso il segreto dell'inquietante abilità del capitalismo di risorgere ripetutamente dalle ceneri; una capacità che si lascia dietro una scia di devastazione: la storia del capitalismo è segnata dalle tombe degli organismi viventi la cui linfa vitale è stata succhiata fino all'esaurimento. La Luxemburg confinava però la gamma degli organismi allineati per le imminenti visite del parassita alle «economie pre-capitalistiche», il cui numero era limitato e progressivamente in diminuzione per la continua espansione imperialista. Ragionando secondo queste coordinate, la Luxemburg non poteva far altro che anticipare i limiti naturali alla possibile durata del sistema capitalista: una volta che tutte le «terre vergini» del globo fossero state conquistate, l'assenza di nuove terre sfruttabili avrebbe portato il sistema al collasso. La profezia della